

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico · ANTIMODERNISTA ·

Anno XXXII n.9

15 Maggio 2006

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE · PENNE · PERÒ · NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO · (Im. Cr.)

ATTACCO PREVENTIVO IN CAMPO BIOETICO DEL CARD. MARTINI A BENEDETTO XVI?

A proposito dell'intervista rilasciata a "L'Espresso"

Nell'ultimo numero della rivista *L'Espresso* (n. 16, 27 aprile 2006), sulla cui copertina campeggia un primo piano del cardinal Martini, si legge il titolo: "Esclusivo. Così è la vita". I sottotitoli interni ribadiscono che il "grande" biblista e lo scienziato e bioeticista Ignazio Marino (che naturalmente è presentato come un credente, senza altre specificazioni, nel senso che non è chiarita la confessione religiosa alla quale aderisce; va notato che nelle ultime elezioni è stato eletto senatore nelle liste dei Democratici di Sinistra, ex P.C.I.) "delineano il cammino di un incontro possibile tra scienza ed etica cristiana". Il testo viene presentato come una specie di scoop e ha la forma di un dialogo fra i due convenuti sui temi caldi della bioetica: fecondazione assistita, aborto, eutanasia, cellule staminali, adozioni e lotta all'Aids.

Mi sia consentito di fare una serie molto sommaria di osservazioni e di domande a caldo: non ho certo la pretesa di confutare analiticamente tutto quanto è stato sostenuto dal famoso cardinale in tale articolo, ma vorrei soffermarmi solo su alcuni punti qualificanti, diciamo così, metodologici.

Uno strano "ritiro"

Il cardinale Martini viene presentato nell'articolo come "ritiratosi a Gerusalemme". Ora è da quando si è "ritirato" a Gerusalemme qualche anno fa che tale suo "ritiro" ci viene ricordato ad ogni sua nuova uscita sui maggiori quotidiani nazionali o sulle riviste più diffuse. Stante questo suo forte presenzialismo massmediatico, non sarebbe

più corretto dire che il card. Martini si "è stabilito" o che "risiede" a Gerusalemme, anziché insistere nel dire che "si è ritirato"? Infatti, forse a torto, nel mio immaginario l'idea di "ritiro", o in generale del "ritirarsi", è incompatibile con un continuo rilasciare interviste o intervenire su argomenti caldi, di cronaca; mi pare quanto meno poco elegante sproloquiare di "ritiro" (con tutto l'alone quasi mistico che promana dal termine, quasi l'intervistato parlasse da uno stato di superiore saggezza ed equilibrio, di superiore rinuncia al mondo e alla sua vanità) e poi lasciare che il proprio volto sorridente o ammiccante compaia in prima pagina su una rivista che tira, poniamo, 400.000 copie (mi sembra chiaro che il cardinal Martini ha l'autorità per imporre condizioni alla pubblicazione della sua intervista molto precise, come ad esempio che non compaiano sue immagini in copertina).

Mi pare poi quanto meno curioso che Martini accetti di rilasciare interviste a riviste come *L'Espresso*. Si tratta, infatti, non di una rivista qualsiasi, ma di un elemento fondamentale del gruppo editoriale *L'Espresso-La Repubblica*, di proprietà di De Benedetti, finanziere di origine israelitica. Com'è noto, si tratta di pubblicazioni fortemente sbilanciate a sinistra, di taglio iperprogressista, che da molti anni conducono una serrata battaglia contro la Chiesa e, più in generale, contro la fede cristiana, alimentando una incessante - anche se a volte molto ben mascherata - propaganda dissolutoria a favore di un completo pervertimento dei costu-

mi, dell'aborto, dell'omosessualismo, dell'eutanasia, dell'animalismo, dell'ecologismo più anticristiano; e non a caso del resto la famiglia del fondatore del giornale *La Repubblica*, Eugenio Scalfari, vanta un'antica tradizione di affiliazione massonica. Si tratta, dunque, di mezzi di comunicazione che un cattolico onesto dovrebbe tenere nel più alto sospetto, considerandoli nemici della fede e di ogni onesto sentire. Ora quanto più mi pare che un cardinale cattolico dovrebbe guardarsi dal prestare il suo nome, la sua fama e il suo ruolo ecclesiale di principe della Chiesa a siffatte pubblicazioni. In altre parole mi sembra veramente grave che il sunnominato cardinale scelga una tale rivista come altoparlante delle proprie posizioni teologiche: vi è in ciò qualcosa di terribilmente volgare e ad un tempo di stridente, di fuori posto, di malato. Tanto più che negli ultimi anni egli molte volte ha fatto comparire suoi interventi e articoli proprio sulle pagine de *La Repubblica*: ora, se si ama la Chiesa, come è possibile prestare la propria penna ad un giornale che fa della distruzione della Chiesa uno dei suoi fini principali, se non il principale (ancorché inconfessato). Al di là dei contenuti dell'intervista, dà scandalo il solo fatto di accreditare come valido un giornale come *La Repubblica* o come *L'Espresso*: un cattolico poco informato potrebbe dedurre dal fatto che Martini vi scriva che sono buoni giornali, e non velenosi strumenti di attacco alla Chiesa.

Offesa alla Chiesa

Incessantemente nell'intervista il cardinal Martini parla della necessità del dialogo sui delicati temi oggetto di discussione, un dialogo che chiama "dialogo sulla vita" e che "non parta da preconcetti o da posizioni pregiudiziali, ma sia aperto e libero e nello stesso tempo rispettoso e responsabile" (p.53).

Questo concetto viene ribadito più volte, e rappresenta il motivo di fondo dell'intervento dell'illustre porporato. Mi corregga se sbaglio, ma mi pare che qui ci troviamo di fronte a un esempio insuperabile di banalizzazione del pensiero: infatti l'affermazione appena citata è così vaga e generica da assumere quasi l'aspetto di un truismo, di una tautologia: è come se Martini dicesse "il dialogo dev'essere un dialogo". Infatti chi potrebbe desiderare un dialogo fondato sul pregiudizio, irrispettoso e irresponsabile? Sono osservazioni così banali da apparire davvero deprimenti.

Dietro tali assunti un po' "piacioni" e buonisti, se non qualunque, mi pare però si celi un'insidia molto velenosa. Infatti il prelato non parla della necessità di evitare pregiudizi contro la Chiesa e contro la dottrina cattolica, ma si rivolge paritariamente ai due interlocutori ideali: la Chiesa e la scienza (laicamente intesa), come se fossero realtà poste sullo stesso piano. Se ne deve evincere che il prelato è convinto che la Chiesa abbia dei pregiudizi o possa pronunciarsi in modo irresponsabile in materia di bioetica, perché in caso contrario avrebbe chiarito che il suo invito non era rivolto a Lei, ma ai nemici della Chiesa che, loro sì, in modo pregiudizievole, non cessano di attaccarla sulla base dei più vieti luoghi comuni e delle più spudorate menzogne.

La gravità di questa convinzione, soprattutto in quanto espressa, almeno implicitamente, da un cardinale, mi pare molto marcata. Infatti i casi possibili sono a priori soltanto due: o parla non la Chiesa, ma un uomo di Chiesa, un prelato, un teologo, un vescovo, a titolo di *doctor privatus*, esprimendo una opinione personale senza volontà di insegnare e confermare i fratelli nella fede (posto che si tratti di figura che ne ha l'autorità formale, e quindi un vescovo) o si pronuncia la Chiesa attraverso uno dei possibili atti del suo Magistero ordinario o straordinario, in una pluralità di gradi che giunge ovviamente fino all'infallibilità. Nel secondo caso il principio da

cui partire è che l'insegnamento della Chiesa in materia di dogma e di morale (e la bioetica altro non è che un ambito della morale generale, sottoposta come tale integralmente ai suoi principi) non è comunque una realtà opinabile, ancor meno una realtà passibile di discussione o di dialogo come una qualsiasi realtà culturale mondana, ma è dimensione che, in condizioni normali, esige *prima facie* piena obbedienza dal fedele e anche da tutta la gerarchia sacerdotale ed episcopale. Dunque l'invito a un dialogo privo di pregiudizi, oltre che errato teologicamente, è gravemente offensivo per la Chiesa, che pure il cardinale dovrebbe sentire di rappresentare, perché contempla in linea di principio la possibilità assurda che la Chiesa nei suoi atti magisteriali possa muoversi sulla base di pregiudizi.

Inoltre, anche l'appello al dialogo è offensivo per la Chiesa perché sembra escludere, o volutamente oscurare, il fatto che la figura normale di un pronunciamento autorevole della Chiesa in materia di fede o di morale è la *decisione d'autorità*, è il comando risoluto a recepire fedelmente la decisione dottrinale papale o conciliare (cioè, ovviamente, esige che l'atto di Magistero si manifesti con un pronunciamento formale che rechi con sé e in sé l'evidenza della più piena volontà di insegnare). La figura normale di un pronunciamento della Chiesa non è, dunque, il *dialogo*, come sembra pensare Martini, ma il suo opposto: il più fermo atto di condanna, il divieto risoluto, o l'affermazione più chiara, ma sempre come atti traenti la loro legittimità non dalla forma dialogica (o collegiale) del loro prodursi e manifestarsi, ma dall'autorità del Pontefice (o del Pontefice e dei Vescovi) da cui promana. Il dialogo è l'antiprincipio del Magistero cattolico, di cui rappresenta la negazione formale. Contro queste evidenze Martini sembra credere che la bioetica celi realtà così nascoste e misteriose da sottrarsi all'autorità gerarchica e discendente del Pontefice (questa è in ultima istanza la posta in gioco), che avrebbe bisogno di non si sa quale dialogo per capire che cosa sia lecito e cosa no. Ma qui all'errore precedente se ne sommano altri due.

"Parole in libertà"

In nessun punto del suo intervento Martini opera delle analisi fondate su testi e documenti della Tradizione cattolica, su atti del Ma-

gistero del Pontefice regnante o dei suoi predecessori. Si trovano nel lungo testo solo quattro citazioni del Nuovo Testamento nel paragrafo sull'aborto (sul quale torneremo). La totale assenza di riferimenti documentali (che sui temi trattati sono abbondantissimi da parte della Chiesa, e per lo più vincolanti per il fedele) suscita la curiosa impressione che quelle del cardinale siano parole in libertà, opinioni personali prive di ogni fondamento teologico e dottrinale. La scandalosità di un simile approccio mi pare risieda nel fatto che il fedele, che eventualmente leggesse il testo, potrebbe sentirsi autorizzato a muoversi nello stesso modo ovvero come se in materia di bioetica non fosse necessario muoversi con somma prudenza e in obbedienza alla Chiesa, ma fosse lecito seguire i propri impulsi e le proprie passeggere e infondate opinioni. È lecito ad un cardinale muoversi con tanta superficialità in modo pubblico, e pubblicamente, con il suo comportamento invitare i fedeli a disobbedire e a non tenere conto del Magistero papale?

Non è forse il segno di uno sfiamento morale completo questa rinuncia da parte di Martini ad argomentare in modo rigoroso, citando fonti attendibili e autorevoli e sforzandosi almeno di disobbedire supportando la sua disubbidienza con il tentativo di una confutazione argomentata delle posizioni ecclesiali da cui dissente?

"Zone grigie" inesistenti e "divisioni" tutt'altro che "inutili"

Tutte le argomentazioni di Martini (che inclinano a un forte lassismo e permissivismo mascherato da prudenza e da "falsa carità") si fondano sul seguente concetto: "Là dove per il progresso della scienza e della tecnica si creano delle zone di frontiera o zone grigie, dove non è subito evidente quale sia il vero bene dell'uomo e della donna, sia di questo singolo, sia dell'umanità intera, è buona regola astenersi anzitutto dal giudicare frettolosamente e poi discutere con serenità, così da non creare inutili divisioni" (p. 54). Questo concetto verrà ripetuto più volte, e utilizzato come un *passepertout* in grado di aprire le porte a qualunque concessione. Ma il passo appena citato presenta almeno due errori facilmente rilevabili, il primo di metodo, il secondo dottrinale.

In primo luogo, che abbondino le "zone grigie" è una pura fantasia di Martini: la maggior parte delle questioni bioetiche sono di una solare

chiarezza, per chi vuole vedere le cose come stanno, e l'avanzata della scienza semmai rende più chiaro, non più oscuro il problema. In alcuni casi, poi, come l'aborto o l'eutanasia, nessun progresso può cambiare la natura morale degli atti posti in essere; è ciò che è così evidente che non occorre sostare troppo sul problema. L'errore dottrinale poi consiste nel fatto che la Chiesa può pronunciarsi in modo infallibile su qualunque tema in materia di dogma e di morale, e a maggior ragione quindi su temi di carattere bioetico, in virtù della divina assistenza dello Spirito Santo. E osiamo sperare che Martini conceda che almeno per lo Spirito Santo non vi siano "zone grigie". Trascurando questi elementari principi teologici il cardinale alimenta il sospetto che egli abbia una visione eterodossa della natura della Chiesa e non creda con la dovuta convinzione alla sua santità, indefettibilità e infallibilità. La Chiesa è maestra, non discepolo del mondo, e su qualunque materia può e deve insegnare con autorità senza attendere dal mondo nessuna legittimazione dei suoi atti magisteriali.

Infine Martini accenna nell'ultima parte del passo citato alla necessità di evitare quelle che chiama "inutili divisioni" (è sottinteso: fra i cristiani e i laici o i non credenti). Ma qui siamo di fronte a un principio semplicemente assurdo e non cristiano: per un cristiano, infatti, la prima preoccupazione non è di non creare divisioni, ma di cercare e aderire alla verità rivelata, alla volontà di Dio, qualunque divisione mondana possa costare questo amore della verità (come le evangeliche divisioni fra madre e figlia, etc.). Anzi si potrebbe arrivare a dire che è decisamente augurabile che le divisioni si manifestino con chiarezza se ciò concorre a sottolineare il conflitto fra la verità cristiana e lo spirito mondano con il suo errare nelle tenebre del peccato e dell'accecamento morale. Tanto che, se c'è un problema nella Chiesa di oggi, è proprio quello di non avere sufficiente coraggio nel rimarcare la differenza fra visione cristiana e "laica" della vita.

La fecondazione artificiale

Sulla fecondazione artificiale Martini si mostra irretito dalla pseudo-dimostrazione del suo interlocutore e si apre ad avventate ipotesi possibilistiche; ciò in quanto, a un certo stadio, il pre-embione non sarebbe ancora, se-

condo alcuni, un embrione propriamente detto (sic!). Ma anche qui Martini si muove da sprovvisto, perché notoriamente (già in pronunciamenti dell'Ottocento) la Chiesa rifiuta la fecondazione artificiale, non a partire da (irrisolvibili) discussioni sullo statuto dell'embrione, ma a partire dall'assoluto morale che vieta che la fecondazione avvenga separatamente dall'atto coniugale naturalmente fecondo. E questo divieto deriva a sua volta dalla impossibilità dottrinale di ammettere la liceità di un atto sessuale onanistico, quello che nel caso di specie sarebbe necessario al marito per produrre lo sperma necessario al processo fecondativo artificiale (esistono pronunciamenti che vietano tale atto onanistico anche per finalità diagnostiche in caso di malattie gravi).

La Madonna è la scorciatoia per arrivare a Dio.

San padre Pio

Da un cardinale ci si aspetterebbe che dicesse queste cose, non che svolazzasse fra ipotesi fantasiose e fra le sue opinioni confuse o rabberciate in qualche modo. Detto in altre parole, l'illustre prelado sembra ignorare (ma non posso non pensare che sia un'ignoranza affettata) che in teologia ci si muove a partire da principi e si argomenta solo in riferimento strettissimo al dato scritturale, illuminato dalla Tradizione costante e dal Magistero. A meno che l'ex cardinale di Milano non stia perorando l'avvento di una forma di cripto-protestantesimo basato sul sacerdozio (e già che ci siamo sul cardinalato) universale e sulla libera interpretazione luterana della Scrittura.

L'adozione

Circa la proposta di affidare in adozione embrioni congelati a donne single (è la premessa - il trucco è ormai noto - per passare poi ai single in genere, e infine agli omosessuali single) Martini si mostra favorevole (e come poteva essere il contrario? c'era il rischio di una divisione!), ma soprattutto conclude con la sua idea di fondo: "Solamente vorrei evitare che ci si scontrasse sulla base di principi astratti e generali là dove invece siamo in una di quelle zone grigie dove è doveroso non entrare con giudizi apodittici" (p. 56). Ma la Chiesa, lo abbiamo appena ricordato, può appunto muoversi solo sulla base di principi (e chi può fare il contrario del resto? anche Martini, autocontraddicendosi, si muove sulla base del principio

che non bisogna usare i principi) ed è obbligata a muoversi in modo apodittico; fra l'altro l'apoditticità di un asserto è la sua proprietà di essere evidente di per sé e di non abbisognare perciò di alcuna dimostrazione. In questo senso ogni principio è apodittico, perché, com'è noto (Aristotele, libro *Gamma* della *Metafisica*), nessun principio può essere dimostrato (se non mostrando la contraddizione in cui cade chi lo nega o la necessità per il negatore di utilizzarlo nel corso della sua dimostrazione). Se la Chiesa si muove in base a giudizi apodittici, vuol dire che dice cose che sono condivisibili da chiunque usi rettamente la sua ragione, anche se non credente. Per cui l'invito di Martini a non essere apodittici è addirittura assurdo.

L'aborto

Il clou del suo intervento Martini lo raggiunge nel paragrafo sull'aborto. Sia chiaro: "niente di nuovo sotto il sole"; l'attitudine modernistica e lassista del prelado su questi temi sono cosa nota da lungo tempo, ma nei passi che analizzeremo vi è qualche interessante novità. La sua risposta sul tema dell'aborto (che l'interlocutore, Marino presenta a partire dalla vecchia strategia dei casi limite: la bambina di undici anni incinta, la donna violentata... vecchi trucchi, già utilizzati dai Radicali e dai leader abortisti negli anni Settanta e Ottanta) incomincia con una lunga diversione che a prima vista sembra del tutto fuori tema perché per venti o trenta righe, con qualche vaga pezza d'appoggio evangelica, argomenta che la dignità della vita umana non è data dalla mera vita fisica e dopo un inquietante percorso teologico (pag. 57), conclude che "La vita fisica va dunque rispettata e difesa, ma non è il valore supremo e assoluto. Nel vangelo [minuscolo nel testo, n.d.r.] secondo Giovanni Gesù proclama: "Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me anche se muore, vivrà" (Gv, 6,25). [...]. Vi è dunque una dignità dell'esistenza che non si limita alla sola vita fisica, ma guarda alla vita eterna" (p. 58). Chi legge non capisce a prima vista quale sia il senso di questo strano discorso perché si sta parlando di aborto, un crimine dei più ripugnanti: lo sradicamento del feto dal ventre della madre nei modi più atroci; che cosa c'entra in tale contesto il ricordare che la dignità (si noti il termine) della vita umana non è riducibile alla sussistenza fisica? Sembra di

essere di fronte a un caso di confusione mentale senile, ma purtroppo non è così: Martini sta dicendo qualcosa in realtà di enorme e di sinistro, che provo a tradurre in una serie concettuale più chiara. Ecco il pensiero del porporato: la vita umana, anche quella del feto, va oltre la dimensione fisica, perché ci attende la vita eterna; a questa vita eterna accedono tutti (eresia della salvezza universale e senza meriti) e dunque anche il feto senza battesimo; ora, poiché l'aborto uccide solo la vita fisica del feto e non può uccidere la sua anima (che entra nella beatitudine eterna), l'aborto non va colpevolizzato troppo, perché farlo significherebbe quasi agire da materialisti che danno troppa importanza alla mera sussistenza e nascita fisica! Naturalmente il cardinale non è stato così chiaro, ma il senso del suo discorso è esattamente questo. Siamo ormai totalmente al di fuori della fede cristiana e del buon senso (le due cose si possiedono e si perdono in genere insieme), siamo al puro *delirio tremens* teologico. A seguire ragionamenti così folli si ha nostalgia di quegli eretici seri di una volta che sviluppavano almeno tesi dotate di un loro - se non altro apparente - rigore.

Martini, inoltre, si contraddice perché cita proprio un passo del Vangelo che ricorda la necessità della fede (*"chi crede in Me"*) per entrare nella vita eterna, e penso che non sia facile dimostrare che un feto può già avere fede in Dio.

Su queste basi non è difficile capire le perle infilate dal cardinale sul tema in questione (p. 58), che provo qui a riassumere.

a) Lo Stato non può non intervenire per evitare uno stato selvaggio (giusto regolamentare per legge l'aborto permettendolo in alcuni precisi casi).

b) Va fatta una differenza fra aborti (*"atti"*) punibili penalmente e no.

c) Lo Stato deve prendere misure per evitare che la donna che abortisce venga danneggiata.

d) I danni alla donna avvengono soprattutto a causa degli aborti clandestini *"e quindi è tutto sommato positivo che la legge abbia contribuito a ridurli e tendenzialmente a eliminarli"*. Siamo qui all'aperta apologia della legge italiana (e non solo italiana) sull'aborto che avrebbe avuto l'effetto buono di ridurre gli aborti clandestini. Si stenta a credere che un uomo di Chiesa possa fare affermazioni simili, tanto più che

l'affermazione è di una banalità stupefacente: è infatti evidente che, quando l'aborto era punito per legge, non poteva che essere clandestino, e che, divenendo per legge possibile e gratuito, cessa di essere clandestino. Ma la sostanza morale del fenomeno sta del tutto altrove: se domani fosse liberalizzato per legge il commercio di materiale pedopornografico, è evidente che scomparirebbe quello clandestino, ma è altrettanto evidente che nessuno dovrebbe e potrebbe rallegrarsi di questo, tanto meno un cattolico. Dunque, più di 4 milioni di bambini assassinati in vent'anni solo in Italia (un miliardo nel mondo), 125.000 aborti all'anno non scuotono il nostro cardinale (che infatti non fa mai cifre e non mostra mai nell'intervista sincera afflizione per questo dramma): la legge dell'aborto rimane per lui una buona legge.

Amate la Madonna e fateLa amare.

San padre Pio

e) Ci sono problemi morali - egli dice - *"ma non saprei al momento che cosa suggerire, perché probabilmente ogni soluzione che si volesse cercare comporterebbe degli aspetti negativi"* (dunque, secondo il cardinale, anche annullare la legge che permette l'aborto di Stato avrebbe effetti negativi). Tutti i *"ragionamenti"* appena sintetizzati rappresentano un caso limite di *fallacia naturalistica*: poiché gli aborti ci sono, è necessario regolamentarli anche se sono un crimine. Un po' come se si dicesse che, poiché le rapine ci sono, è necessaria una legge che le regolamenti. La domanda a questo punto è: ha ancora la vera fede cristiana un cardinale che non teme di affermare che è giusto che lo Stato regolamenti per legge l'aborto finanziando appositi centri in cui realizzarli?

f) Nel caso in cui un feto minacci la vita della madre - afferma ancora Martini - *"mi pare [si noti che il grande biblista ha solo opinioni incerte e introduce ogni affermazione con la locuzione "mi pare" o "mi sembra": appare curiosamente in possesso di poche certezze e di sfuggenti e latitudinarie impressioni, come se stesse aprendo percorsi pionieristici mai battuti prima dalla teologia morale] che la teologia morale da sempre ha sostenuto il principio della legittima difesa e del male minore"*.

No, esimio cardinale, qui dobbiamo smentirla: la Chiesa non ha

mai sostenuto né il principio della legittima difesa, né il principio del male minore a proposito dell'aborto. Nel caso di rischio per la vita della madre legato allo sviluppo del feto non è lecito alla madre sopprimere il feto per salvarsi (abortire significa uccidere; ma il feto non è un ingiusto aggressore, e dunque non è lecito ucciderlo per legittima difesa). La Chiesa ha sempre insegnato che, là dove lo stato di salute della madre esiga cure in conseguenza delle quali potrebbe risultare la morte del feto, ma senza le quali la madre non può guarire (ex.: chemioterapia in caso di tumore), è lecito curarsi purché la morte del feto non sia il fine direttamente perseguito dalle cure stesse, ma solo una loro possibile, non voluta risultanza. Si tratta in questo caso del *"male minore"*, che non è mai un male morale ed è teologicamente definibile così solo appunto nel caso in cui sia conseguenza inevitabile del perseguimento di quello che viene ritenuto un maggior bene e non il fine diretto e principale dell'azione stessa. Se non si fanno chiaramente queste distinzioni si dà scandalo e si inducono i fedeli a prassi contrarie alla fede e alla morale.

Aids

Naturalmente il *"dialogo"* non sarebbe stato *politically correct* fino in fondo se a un certo punto non si fosse toccato il tema Aids e preservativo che da più di un anno viene cavalcato dal fronte progressista cattolico (guidato dal domenicano George Cottier, già teologo della Casa Pontificia).

Martini ovviamente mostra immediatamente di appartenere alla *"banda"* dell'apertura al preservativo perché propone lo stesso argomento dei vescovi e dei teologi che lo hanno preceduto su questa scivolosa strada. Egli in sintesi afferma che *"Certamente l'uso del profilattico può costituire in certe situazioni un male minore"* (p. 59). Naturalmente la situazione-limite nella quale si parlerebbe di *"male minore"* è quella in cui uno dei due coniugi è sieropositivo e l'altro no: il coniuge non ammalato ha il diritto secondo Martini di difendersi dal contagio con il preservativo, che sarebbe in tal caso un *"male minore"*. Valgono qui le osservazioni fatte a proposito dell'aborto: il principio del male minore non può applicarsi perché, per la teologia costante del matrimonio e per legge di natura (ci troviamo di fronte a un *assoluto morale*), la contraccezione non è mai

lecita (distorcendo l'atto coniugale in un atto contro natura) e non posso violare la legge morale per nessun fine, nemmeno per salvare la mia vita da una malattia (così come non posso scegliere di mentire consapevolmente nemmeno per salvare la mia vita da un'ingiusta aggressione). Su alcuni numeri di *si sì no no* di qualche tempo fa uscì un'articolata confutazione di questa tesi modernista alla quale confutazione rimando. Mi lascia comunque un po' interdetto che un cardinale che per vent'anni ha diretto la più grande diocesi del mondo (fungendo da punto di riferimento morale locale per i sacerdoti e per i fedeli) ignori un elemento così fondamentale della teologia morale. Come ha fatto a fare l'Arcivescovo per così tanti anni? Sarebbe come se un allenatore di calcio ignorasse la regola del fuorigioco.

Eutanasia

Sull'eutanasia Martini, con il consueto stile sussiegoso e cerchiobottista, più da tremebondi e gelatinosi Don Abbondio, che non da principe della Chiesa pronto a spargere il suo sangue per Cristo, giunge ad affermare, dopo i soliti *"distinguo"* in cui alla fine è affermato tutto e il contrario di tutto: *"Neppure io tuttavia vorrei condannare le persone che compiono un simile gesto su richiesta di una persona ridotta agli estremi e per puro sentimento di altruismo, come pure quelli che in condizioni fisiche e psichiche disastrose lo chiedono per sé"* (p. 60, sottolineature nostre).

La frase ha qualcosa di surreale, di incredibile: stiamo parlando di omicidio (così è pur sempre definibile l'atto che compie chi toglie la vita anche a un malato molto grave o in fin di vita), atto sempre condannato in modo radicale dalla Chiesa e anche da un'antichissima tradizione medica (si pensi al giuramento di Ippocrate, che vieta al medico di dare la morte al paziente) e Martini ci dice che non vorrebbe condannare né il medico che uccide, né il malato che chiede di essere ucciso! Questo vuol dire o ignorare i pronunciamenti della Chiesa e la tradizione della teologia morale sul tema, o disobbedire in modo grave e scandaloso agli stessi (e delle due cose, in un certo senso, non so quale sia la più inquietante).

Da sottolineare che Martini usa il verbo al condizionale: *"vorrei"*. È un uso semplicemente assurdo. Egli può avere l'opinione (sbagliata) che non sia da condannare chi uccide

un malato, ma non può usare il condizionale, che, come modo verbale, rimanda alla possibilità che si diano condizioni impedienti un atto di volontà. La frase così formulata significa infatti che fra l'idea e il desiderio di Martini di non condannare e la realtà di una effettiva non-condanna possa interporre una realtà terza che ostacoli o modifichi questa idea. Ma, poiché qui è in gioco solo un giudizio astratto su un principio morale (se l'eutanasia sia lecita o no in linea di principio) questo tipo di struttura sintattica e verbale è del tutto fuori luogo. Il condizionale può essere utilizzato in una frase come *"vorrei andare al mare, ma il cattivo tempo me lo potrebbe impedire"*; vi è qualcosa che non dipende dalla mia volontà – il tempo buono o cattivo – che può oggettivamente impedire un mio progetto. Ma un giudizio astratto su un principio morale non può essere presentato se non all'indicativo, ovvero come un'affermazione perentoria e fermissima: *"Io non ritengo sia da condannare..."*. L'equivocità è forse voluta? Martini cioè, in modo confuso e nascosto, vuol forse dirci: *"Io vorrei non condannare l'eutanasia, ma purtroppo la posizione della Chiesa è diversa..."*? Sarebbe bello poter pensare che fosse solo così...

Mi sembra poi davvero degna di nota la grossolanità con cui il cardinale parla degli assassini in camicia bianca che opererebbero le loro eutanasie sui pazienti solo *"per puro spirito di altruismo"*: si pensi alle statistiche olandesi che dimostrano che un numero enorme di eutanasie (pare un terzo del totale) è effettuato senza una vera autorizzazione dei pazienti e dei bambini schizofrenici o handicappati soppressi anche sotto i dodici anni di età. Anche i nazisti quando lanciarono il programma T4 (100.000 morti, fra i quali un giovane parente di Ratzinger) presentarono come un atto di carità la soppressione delle *vite indegne di essere vissute*. L'altruismo di cui parla qui Martini mi sembra sia l'immagine più chiara di quella *"falsa carità"*, che per san Paolo caratterizzerà i tempi ultimi: è la carità dell'Anticristo, il satanico pervertimento della carità cristiana.

Senso etico e fede

Martini si avvia a concludere il suo lungo viaggio nella disobbedienza, nell'eresia e nell'approssimazione, con una serie di perle di saggezza che dispensa con il consueto tono irenico: *"Come lei dice non si tratta di appellarsi alla fede o*

alla religione, ma di puntare sul senso etico che ciascuno ha dentro di sé" (p.61). Frase, come quasi tutte le altre, equivoca: se Martini vuole affermare che occorre favorire il cammino di ascolto e rispetto della *legge naturale* che Dio ha scritto nel cuore di ogni uomo e che chiunque ha l'obbligo e la possibilità di rispettare, andrebbe bene; ma il contesto in cui la frase compare fa capire che si tratta di ben altro principio: infatti il cardinale stabilisce quasi un rapporto di contrapposizione fra fede/religione e senso etico personale, come se la legge di natura non fosse insegnata e difesa appunto dalla Chiesa. Dobbiamo dunque pensare che Martini stia qui perorando una qualche forma di *morale della situazione* o di *relativismo e soggettivismo etico*, istanze tipiche già del movimento modernista e coerenti con il sentire ecclesiologico instaurato dal Vaticano II, sempre più riottoso ad accettare l'idea che la Chiesa possa insegnare con autorità una precisa dottrina morale dotata di piena oggettività e universalità. È questo un sentire tipico del mondo protestante (dove non si ha garanzia che nemmeno due fedeli, o il vescovo e i fedeli, siano in sintonia anche su un solo tema), e anche della tradizione tal-mudica e rabbinica, dove la norma morale gode di una straordinaria elasticità interpretativa, tanto più in assenza di una vera *"Chiesa"* e di un'unica autorità (né si dimentichi che la maggior parte dei rabbini, con molti dei quali Martini ha stretti rapporti di amicizia e probabilmente sintonia di vedute, ammettono l'aborto, la contraccezione, la fecondazione artificiale, e alcuni anche l'eutanasia...).

La Madonna in questo mese aspetta qualcosa da voi.

San padre Pio

È appunto la legge di natura che vieta aborto, contraccezione, eutanasia, fecondazione artificiale, concessione di adozione a single e a gay e la legge di natura stabilisce degli assoluti morali, che, in quanto si traducono in divieti, assumono forma di *divieto assoluto*, non sottoposto a valutazioni contingenti, legate alle circostanze più variabili. Dunque il senso etico – non solo del cristiano, ma di ogni uomo – è rettamente orientato se si conforma a un pieno rispetto della legge di natura (e quindi all'insegnamento della Chiesa che la propone e la esplicita) e pertanto nessun conflitto è possibile fra *"senso etico"* personale e fede o religione.

"[...] per quanto riguarda la Chiesa cattolica - afferma Martini - vorrei soprattutto sottolineare il suo compito formativo. Essa è chiamata a formare le coscienze, a insegnare il discernimento del meglio in ogni occasione, a dare le motivazioni profonde per le azioni buone" (p. 61). Il nostro stupore aumenta: Martini rifiuta una Chiesa autenticamente docente, una Chiesa Madre e Maestra, ma nondimeno la vuole dolce educatrice al "discernimento del meglio" e delle azioni buone. Siamo di fronte a una contraddizione fin troppo evidente: come si può educare infatti al bene se non conoscendo e insegnando il bene con autorità e pienezza? L'educazione non può certo essere ridotta a sentimentalismo o a problema di metodo, ma postula la piena conoscenza da parte dell'educatore del fine (il bene) verso cui indirizzare l'educando. Invece, nel pensiero di Martini, deve trionfare (si fa per dire) una Chiesa non più portatrice della Verità, ma solo di una *pietas* leggera, aerea ed evanescente, che avvolga in modo consolatorio il fedele e il laico senza mai far sentire il peso di una dottrina solida e inespugnabile o l'angoscia di un divieto fermo. È una Chiesa *tutor*, una sorta di "sorella maggiore" o di *vecchia zia*, che si limita a vaghe esortazioni, accogliendo però tutti e tutto, non facendo sentire escluso o colpevole nessuno, evitando "divisioni"... Vecchie idee, già sentite mille volte, da Loisy a Buonaiuti, fino a tutti i neomodernisti attuali, in genere propugnate da persone che in molti casi o avevano già perduto la fede, o l'avrebbero perduta dopo poco. Così la grande eresia del Vaticano II e della Chiesa della seconda metà del Novecento, basata sulla posposizione cryptoariana del Figlio allo Spirito Santo, e quindi della Verità alla Carità, è anche il cuore del Martini-bipensiero: non conta la dottrina, la verità, il logos, la conoscenza; ma l'"amore", le buone azioni, fare volontariato, dialogare con tutti, non opprimere con il peso di una salvezza, che può essere raggiunta solo attraverso una porta stretta, una via aspra e piena di spine.

L'eresia universalistica della salvezza

"A mio avviso non serviranno tanto i divieti e i no, soprattutto se prematuri, anche se bisognerà talvolta saperli dire. Ma servirà soprattutto una formazione della mente e del cuore a rispettare, amare e servire la dignità della persona in ogni sua

manifestazione, con la certezza che ogni essere umano è destinato a partecipare alla pienezza della vita divina e che questo può richiedere anche sacrifici e rinunce" (p. 61, sottolineature nostre)

A parte il fatto che secondo Martini, ciò a cui vanno educati gli uomini è "rispettare, amare e servire la dignità della persona" e non conoscere, amare e servire Dio rispettando la Sua legge (e qui la sua colpa è diminuita dal fatto, bisogna riconoscerlo, che egli non fa che parlare il linguaggio della "dignità umana" con cui ci ha ossessionato per un quarto di secolo Giovanni Paolo II), si deve soprattutto notare il punto forse più critico e teologicamente sospetto di tutta l'intervista: il porporato afferma con chiarezza la sua credenza nella salvezza universale di tutti gli uomini, o, per dirla con il linguaggio di Von Balthasar, nell'idea che *l'inferno sia vuoto*. Parla infatti di "certezza che ogni essere umano è destinato a partecipare alla pienezza della vita divina", frase che non è possibile equivocare e che rappresenta una vistosa eresia. Dunque, secondo Martini, si può avere la *certezza* che tutti si salveranno (quindi anche i non battezzati, gli infedeli, gli eretici, i medici abortisti, i torturatori della Ceka e della Gestapo, un incallito rapinatore di banche, un pedofilo, un serial killer, un satanista, un cardinale apostata, etc.). Ora, a parte la assoluta insostenibilità di una simile concezione soteriologica, che si scontra contro il dogma e contro una serie innumerevole di luoghi scritturali e teologici che dimostrano esattamente il contrario, ovvero che l'inferno esiste e che non tutti si salvano, Martini cade in contraddizione rispetto alle sue stesse (errate) premesse quando sottolinea che il fatto che tutti sono destinati a salvarsi può richiedere "sacrifici e rinunce". Ma, se tutti sono comunque salvi, perché dovrebbero esserci sacrifici e rinunce? Perché rinunciare a qualcosa, se mi salvo in ogni caso e quindi anche se non rinuncio a nulla? Siamo di fronte alla catastrofe della ragione e del buon senso prima ancora che della buona teologia!

Un potenziale antipapa

Sandro Magister ne *L'Espresso* n°17 del 4 maggio presenta un lungo articolo sulle reazioni all'intervista che abbiamo appena commentata intitolato "Martini choc in Vaticano" in cui esordisce col dire che le affermazioni fatte da Martini nel

dialogo con Marino sono state prese "come se si trattasse del manifesto dell'antipapa. Contro il papa attuale. E anche contro il predecessore Giovanni Paolo II" (p. 46). Subito dopo viene citato mons. Luigi Bettazzi, schierato sulla stessa linea di Martini, che afferma: "Martini sa che è venuto il tempo giusto, per dire le cose che ha detto. Prima del Concilio era la procreazione il fine primario del matrimonio cristiano. E invece oggi la dottrina ufficiale della Chiesa mette al primo posto l'amore. Per la bioetica sarà lo stesso. Martini apre la strada e il cambiamento verrà. Il clero e il popolo cristiano sono già con lui. Sanno già coniugare la fede e la vita concreta".

Entrambi i passaggi citati si può pensare che racchiudano delle verità. È verissimo che Martini si è mosso come un potenziale antipapa, con una temerarietà che ha un chiaro significato politico: far comprendere a Ratzinger che a sinistra è pronta ad aprirsi una falla di proporzioni immense a livello di episcopato, con anche un possibile scisma, se Roma non aprirà sui temi oggetto dell'intervista o se il papato di Benedetto XVI dovesse assumere un taglio teologico e pastorale di troppo decisa restaurazione della sana dottrina e della Tradizione, magari con la soluzione dello scontro con la Fraternità San Pio X come tappa intermedia. Inoltre Bettazzi, a parte la grossolanità teologica dell'affermazione che la dottrina della Chiesa Cattolica sul matrimonio può mutare (altra cosa è dire che è mutata - colpevolmente - la prassi pastorale e la "nuova" teologia morale sul tema), ha probabilmente ragione nell'affermare che la maggioranza del popolo cristiano è più con Martini che con la dottrina di sempre sui temi bioetici toccati nell'intervista. Questo, però, non cambia di una virgola le nostre osservazioni, così come non cambia l'assunto che scopo della Chiesa non è seguire e accondiscendere agli umori delle folle, ma ammaestrarle e guidarle senza paura verso la verità che Essa custodisce, senza temere di perdere consenso o fedeli, fino al limite di quella che Amerio chiamava la sua quasi certa "nanificazione", fino a non tremare di fronte alla grande apostasia finale (per altro già ampiamente in corso nei Paesi occidentali).

Il tam-tam della stampa e il silenzio di Roma

La stampa internazionale ha rilanciato in tutti i Paesi del mondo

l'intervista di Martini con titoli altisonanti focalizzati sulla tesi del porporato circa la liceità del preservativo. Abbiamo avuto importanti articoli negli U.S.A. su *Associated Press*, *New York Times*, *Washington Post*, *Los Angeles Times*. In Inghilterra *The Independent* sottolinea che le posizioni di Martini sono in netto contrasto con quelle "rigidamente conservatrici" della Chiesa Cattolica. *The Times* ha chiesto un Concilio Vaticano III per equilibrare conservatori e progressisti (e questo articolo è stato commentato da Maurizio Blondet su *Effedieffe-Giornale on line* mostrando acutamente i legami fra l'estensore dell'articolo e la massoneria e spiegando dettagliatamente il relativo appoggio di lunga data della massoneria inglese a Martini). In Francia *Libération* ha fatto notare che dal Vaticano non sono arrivati commenti ufficiali all'intervista. In Spagna *El Pais* ha fatto notare che, viceversa, l'anno scorso quando affermazioni in tutto simili a quelle di Martini furono fatte da mons. Camino, Roma pretese delle rettifiche dal vescovo spagnolo.

Si è creata così una situazione che non può non essere considerata critica per i seguenti motivi:

- le tesi abbracciate da Martini sono in opposizione frontale alla dottrina tradizionale della Chiesa

- in tutto il mondo la grande stampa ha rilanciato con enfasi e con clamore le temerarie prese di posizione del cardinale, con il rischio che la parte più semplice o ingenua del mondo cattolico consideri la sua opinione come un vero e proprio via libera, come un'autorizzazione a comportarsi contro le regole morali

- Il mondo laico ha sottolineato l'importanza del silenzio di Roma, il quale se perdurasse, potrebbe essere interpretato come un silenzio-assenso (e appunto in tale direzione è stato già interpretato)

- l'intervista di Martini ha un fin troppo evidente carattere di sfida a papa Benedetto XVI, anche perché è stata fatta uscire ed esplodere proprio in coincidenza con l'anniversario della sua elezione al soglio pontificio

- le tesi eretiche sostenute dal cardinale sono un evidente tentativo di frenare da sinistra qualunque tentativo di restaurazione della sana dottrina da parte pontificia: Martini, vecchio leader dell'ala più progressista fra i cardinali, ha fatto tintinnare le sciabole con uno stile

che non si può che definire scismatico, almeno implicitamente.

Il dovere di Roma

Roma quindi non può tacere né può limitarsi a un intervento indiretto e palliativo affidato a qualche teologo o cardinale, ma

- occorre un intervento diretto e immediato della Congregazione per la Dottrina della Fede se non del Pontefice stesso

- occorre che tale intervento si fondi su una circostanziata e analitica confutazione delle tesi di Martini

- occorre che Martini sia chiamato formalmente a rendere conto delle sue posizioni all'interno di una vera e propria procedura (se non processo) canonica

- se non si manifesteranno moti di chiara resipiscenza da parte di Martini, occorrerà valutare l'applicazione delle opportune censure ecclesiastiche, non temendo la violenza dell'assalto della stampa laica e anticristiana

- occorre ricordare che di fronte ai fedeli scandalizzati, ai "piccoli" invitati dall'ex arcivescovo di Milano a imboccare in pieno la via del peccato, solo Roma può intervenire e solo Roma può fermare lo scandalo; ma occorre ricordare anche che, se il Vaticano tace o non interviene formalmente, si rende pubblicamente complice dei crimini contro la fede del cardinale, li avalla pericolosamente.

Questo incidente, che non è diplomatico o formale, ma sostanziale, può e deve essere un'occasione per liberare e guarire la Chiesa dal cancro che ne logora le forze da quarant'anni: la crisi dell'autorità, l'incapacità di esercitare il potere, la debolezza di fronte alla sovversione, al tradimento, all'infedeltà, all'eresia, alla disobbedienza.

Quando Dio vuol far vedere che un'opera è tutta Sua, riduce tutto all'impotenza e alla disperazione e poi agisce.

Bossuet

Se il pontefice regnante non ne avesse la forza, occorre che vescovi e cardinali fedeli a Cristo denuncino apertamente innanzi al popolo cristiano gli errori di Martini con la massima fermezza; che non temano di smascherare questo demonio travestito da mite e dialogante pastore, questo sofista forte solo dell'appoggio della stampa comunista e radicale e dei poteri anticristiani, vero nemico di Cristo. Infatti chiunque, potendolo, non denuncerà un cardinale cattolico che *de facto* approva

tutto ciò che la morale cattolica condanna sarà chiamato a rispondere dinanzi a Dio del suo silenzio: gli sarà imputata come colpa la stessa colpa di Martini.

Mons. Sgreccia, massimo esperto vaticano di bioetica, un uomo, se mai ce n'è uno a Roma, che dovrebbe avere più di un argomento contro i deliri di Martini, ha fatto in una agenzia un vago riferimento alla scandalosa intervista (Aciprensa 23 aprile 2006) affermando che "in Vaticano non riteniamo necessario fare polemiche su un fatto che non le merita". Che luminosa affermazione! Che coraggio di fronte ai problemi! Ci dispiace dover affermare che invece la questione merita - eccome! - polemiche, merita parole forti, merita ben altre prese di posizione! Se non ora, quando mons. Sgreccia riterrà che una questione meriti decisione e fermezza? Chi, inoltre, chiede che vengano fatte "polemiche"? Qui non si tratta di fare polemiche, ma di dire la verità, di ribadirla chiaramente, di contestare all'errante il suo errore, di avvisare i fedeli del pericolo e dell'errore che un cattivo pastore sta diffondendo.

Molto più consolanti e positive le interviste rilasciate dal cardinal Lopez Trujillo al giornale *El Pais* e alla televisione colombiana, in cui il Presidente del Consiglio per la Vita e la Famiglia della Chiesa Cattolica ha sconfessato duramente e pubblicamente Martini, sottolineando che è un incompetente, che la sua specialità è l'esegesi, ma non la bioetica, che la maggior parte delle sue affermazioni sono frontalmente contrarie alla tradizione costante della Chiesa sui temi oggetto di discussione. In particolare il card. Trujillo ha ricordato che non è mai lecito l'aborto intenzionale e non è mai lecito l'uso del preservativo, nemmeno nel caso di patologie gravi come l'AIDS, ribadendo che la dottrina della Chiesa su queste materie non potrà mai cambiare. Trujillo ha affermato che è sicuro che Martini smentirà l'intervista e dichiarerà di essere stato frainteso, e che in tal senso lo interrogherà non appena si recherà a Roma.

È importante adesso che, sulla scia del card. Trujillo, tutte le più alte autorità romane - fra quelle che hanno conservato la fede - si pronuncino formalmente contro Martini, che la voce di Trujillo non resti isolata; soprattutto che alle parole seguano i fatti, ovvero che davvero si chieda all'ex-arcivescovo di Milano di rendere conto puntualmente delle sue eretiche affermazioni. La

chiarezza degli interventi che ci aspettiamo è imposta anche dal fatto che all'enorme rumore fatto dalla stampa massonica a favore di Martini e della sua uscita, non seguirà certamente un altrettanto forte rumore per la (eventuale) formale condanna delle sue tesi: non si gioca ad armi pari, con regole oneste e dunque si impone un di più di chiarezza e di severità e precisione, affinché il popolo dei fedeli sappia senza possibilità di equivoci che cosa insegna la Chiesa.

Amicus

POST SCRIPTUM

Chiudo con un ricordo personale che forse può illuminare meglio la figura di Martini. Alla fine degli anni Ottanta conoscevo a Milano dei giovani sacerdoti della Diocesi già allora guidata da quel cardinale. Uno di questi sacerdoti, a quei tempi per me un amico, dopo un anno di servizio in una parrocchia, si innamorò di una ragazza e decise di lasciare la Chiesa (o comunque il servizio ecclesiale attivo in parrocchia come sacerdote) e di chiedere a Roma la dispensa. Fu invitato a un colloquio riservato con il cardinal Martini, colloquio che qualche giorno dopo mi riferì, e i cui snodi e il cui senso generale ricordo con esattezza. Il mio amico mi raccontò che il cardinale, che lo conosceva abbastanza bene, gli aveva detto che era troppo intelligente per non capire che poteva sforzarsi di rimanere celibe; egli rispose che era troppo intelligente per non capire esattamente il contrario, ovvero che non poteva rimanere celibe. A questo punto Martini cambiò approccio e gli disse di portare pazienza, che entro dieci anni avrebbe potuto sposarsi, perché il celibato sarebbe stato abrogato. Successivamente il responsabile della Curia che seguiva i giovani sacerdoti gli disse (dobbiamo presumere con il consenso, almeno implicito, di Martini) che poteva continuare la sua relazione purché

la tenesse nascosta, cosa che al mio ex amico risultò ripugnante e che dichiarò di non poter accettare. È inutile aggiungere che il giovane sacerdote rimase scandalizzato di tanta doppiezza e lasciò la Chiesa, della quale divenne un nemico giurato e insidioso (su questo episodio sono disponibile a un confronto diretto con Martini stesso e con il sacerdote a cui ho fatto riferimento).

Come stupirsi della attuale "elasticità dottrinale" di un cardinale che, appena divenuto arcivescovo di Milano, a un suo sacerdote in crisi di vocazione non sa dire altro che di portare pazienza perché tanto presto il celibato sarebbe stato soppresso? Un cardinale che non sa dire una sola parola per ricordare il senso luminoso e profondo di una delle cose più sante che c'è su questa terra: il celibato del sacerdote cattolico, modellato su quello perfetto dello stesso Nostro Signore Gesù Cristo, modellato sulla verginità della Santa Madre di Dio, Maria? Non si può che provare una grande tristezza nel pensare che uomini così, veri lupi, famelici divoratori di anime, hanno guidato la Chiesa per tanti anni, profanando il loro ruolo di vescovi, distruggendo vocazioni religiose e sacerdotali, offendendo tutto ciò che è santo, demolendo la fede nel cuore del popolo cristiano, pieni di odio anzi per quella fede che loro non riuscivano più ad avere - se mai la avevano avuta - tutti presi a incontrare laici, atei e comunisti nella "Cattedra dei non credenti" (in cui il vero maestro in cattedra era proprio Martini); tutti presi a scrivere e pubblicare ridicoli duetti con Massimo Cacciari o con qualche altro gnostico a la page di turno; tutti presi, infine, a farsi celebrare dall'ultimo articolo de *La Repubblica* o de *L'Espresso*, o di qualche altro giornale anticlericale.

Preghiamo il Signore che termini presto l'ora delle tenebre per la

Chiesa, l'ora oscura e terribile dei pastori "ladri ed assassini, degli anticristi travestiti da agnelli; preghiamoLo di porre fine a questo *Getsemani* dottrinale e pastorale, a questa estenuante marcia fra le macerie della Chiesa cattolica, dove tutto sembra franare, nulla restare intatto, nulla resistere alla corruzione e al soffio diabolico dell'apostasia.

Ma se tutti, buoni e cattivi, sono ugualmente provati da afflizioni, non bisogna concludere che non ci sia alcuna distinzione tra di loro, benché non sia diverso quello che gli uni e gli altri devono soffrire. Infatti esiste una grande differenza tra coloro che pur soffrono i medesimi dolori: l'identità dei tormenti non identifica vizio e virtù.

Come sotto lo stesso fuoco l'oro risplende e la paglia brucia, e sotto la stessa trebbia la paglia si spezza e il grano si monda, e l'olio non si mescola con la morchia, benché vengano pressati allo stesso torchio, così la stessa forza purifica e rivela i buoni, mentre condanna, rovina e perde i cattivi. Di qui avviene che, colpiti dalla stessa afflizione, i cattivi detestano e bestemmiano Dio; i buoni invece Lo pregano e Lo benedicono. La differenza consiste non in ciò che si soffre, ma nella persona che soffre. Agitati e rimescolati allo stesso modo, il fango sprigiona orribili miasmi, l'unguento invece esala una dolce fragranza.

Sant' Agostino

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio